

IL RICORDO. Oggi il gran ritorno in Val Magnaboschi

di Franco Pepe



I fanti ritornano a Val Magnaboschi. Questa domenica il pellegrinaggio interregionale che si ripete per i quattordicesimo anno consecutivo a Cesuna e poi nella zona sacra voluta da Marcello Mantovani, il loro presidente da mezzo secolo. Saranno come sempre migliaia. Mai visti così tanti in una cerimonia patriottica. Dopo il raduno nazionale questa è la manifestazione che richiama più partecipazione. Si inizia alle 9,30. Alle 10,15 l'alzabandiera. Alle 10,20 l'arrivo della staffetta e l'accensione del tripode. Alle 10,35 i discorsi commemorativi. Alle 10,50 la deposizione di corone ai tre cimiteri di guerra, quello italiano, quello austriaco, quello inglese. Alle 11 la messa al campo.

Mantovani sarà come sempre al suo posto. I capelli bianchi, la figura eretta, lo sguardo fiero. Mantovani chiama e i fanti accorrono. Da ogni parte. Di quel verde pianoro ha fatto un luogo di pace. Gli avversari di 93 anni fa si ritrovano uniti come fratelli. Tutti insieme dinanzi alle tre bandiere, il tricolore, il vessillo con laquila nera, lo stendardo britannico. Tutti insieme a cantare i tre inni, il canto risorgimentale del patriota Goffredo Mameli, il Land der Berge, Land der Ströme, Land der Äcker, Land der Döme, e il God save the Queen.

C'è una lapide che un austriaco, Georg Eineder, con la divisa dei vecchi Keiserschützen, ha voluto che fosse collocata per sempre nel cimitero degli abeti mozzi, quello che ricorda il sacrificio di 140 mila soldati italiani. Georg, erede morale dei valorosi cacciatori della Stiria, i fedelissimi dell'imperatore Franz Joseph, ha fatto imprimere sul marmo parole che nessuno mai potrà cancellare: Val Magnaboschi tu sei la mia patria. Sì, in questa valle della pace ritrovata, che Mantovani ha fatto rivivere come zona sacra del fante, tornano ogni anno gli austriaci con le uniformi storiche, e i militari di Sua Maestà britannica per unirsi al coro dei ricordi per i caduti di tanti anni fa.

Il cimitero dei bianchi abeti mozzi rinnova ogni anno un fruscio quasi impercettibile. Sono sussurri, gemiti. Come se il vento volesse scrivere nel cielo immacolato il nome dei soldatini italiani falciati dal fuoco nemico nelle epiche battaglie che qui, fra i boschi e le rocce di due monti diventati leggenda, il Lemerle e lo Zovetto, si combatterono nel giugno del 1916. Allora le bocche dei cannoni lanciavano rombi di morte, il sole era oscurato dalle granate, il fuoco divorava i pini e i rododendri.

La Strafexpedition cercava di portare i confini dell'Austria felix nella pianura veneta e l'ordine per le migliaia di fanti accorsi da tutte le regioni italiane, soprattutto dal Sud, era di bloccare l'avanzata dell'armata imperiale. I fanti della Brigata Forlì, quelli della Brigata Liguria, impavidi, si batterono con grande valore. Achille Beltrame ne mitizzò il coraggio in una famosa copertina della Domenica del Corriere. Morirono a migliaia per una patria che li avrebbe dimenticati da un pezzo ma che continua a ricordarli grazie all'esercito di pace del generale Mantovani, uno che sa comandare con lesemple, con la passione, e che avrà sempre un esercito dietro di lui, pronto oggi a combattere fino alla fine per far trionfare la pace.

Era il 1993. Mantovani, vedendo quella valle profanata trasformata in pascolo, quel pianoro dalle centomila croci sepolte, fece una scommessa quasi impossibile, quella di far riapparire nella valle del sacrificio degli umili fantaccini il segno visibile della memoria, un cimitero senza più tombe, ma luogo sacro di pellegrinaggio annuale. E così è stato.

I fanti lavorarono in silenzio, allo spasimo, nei momenti liberi, per restituire ai morti del 1916 la loro casa per sempre. E così, la terza domenica di giugno, i fanti tornano pellegrini, come vuole Mantovani, nella loro Val Magnaboschi. Sulla destra, arrivando da Cesuna, si trova il cimitero italiano.

Appena più su, sulla sinistra, c'è il cimitero inglese dal manto erboso di un verde intenso con le dediche che ripetono il rito solenne della nostalgia e delle lacrime dignitose dei loro cari che non li videro più tornare dall'Italia ma che ora saranno assieme a loro nelle praterie del cielo.

Proprio in questa dolce radura in cui si incrociano i sentieri che si inerpicano verso le due vette, si concentrerà la grande folla radunata da Mantovani in arrivo da tutto il Nord Italia assieme ai sindaci vicentini con la fascia tricolore, nel brulicare di una interminabile fila di labari portati con orgoglio da fanti e patronesse di tante province, pronti ad impennarsi ogni volta che la tromba chiama latenti e il picchetto dei fanti leva in alto la baionetta.

Ricompariranno nel pensiero i rami morti recisi dalle schegge, le braccia delle croci seminate fra i mirtilli, e gli abeti torneranno ad essere i muti testimoni del martirio in una commozione sospesa nell'aria sottile. Come le rondini fanno ritorno ogni primavera sulle grondaie anche i fanti ritornano qui per fare di questo lembo la loro patria redenta, per riprendersi una eredità ideale che a Val Magnaboschi è incisa su quegli abeti mozzi, per risentire quel lieve sussurro che corre sui fili d'erba che si avverte appena quando echeggiano le note del silenzio e i fiori ammainano le corolle: Cademmo come bucaneeve recisi, le mani protese fra stelle e lampi, come un unico estremo grido d'amore. No, non si cancella il tempo del valore. No, non fummo gli eroi di un giorno solo.